

Gli spazi urbanizzati tra crisi del fordismo e crisi del neoliberismo

Paola Bonora*

La merce contempla se stessa in un mondo da essa creato.
(G.E. Debord, 1967).

1. Premessa

La città si traveste, diventa vetrina di un modello di urbanizzazione che passa attraverso le immagini e la rappresentazione simbolica della propria capacità di competizione. L'attrattività diventa l'imperativo di politiche di marketing che poco si curano della strutturazione geografica degli insiemi territoriali e puntano a generare visioni edulcorate in cui non c'è spazio per le contraddizioni e frammentazioni che connotano invece i sistemi insediati. Una città che si fa spettacolo, si fa merce e si esibisce come tale (Amendola, 2006; Bottini, 2005; Codeluppi, 2000; Ilardi, 2004). Che ingloba le campagne, travolge i paesaggi rurali e dove non li cementifica, li piega a mera dimensione scenografica. Una logica mercantile che dagli scaffali degli showroom si travasa nel corpo urbano deformato e nella natura stessa della città, la cui ragion d'essere non sono più i cittadini ma i consumatori. Un processo di urbanizzazione che sottende un cambiamento radicale rispetto all'organizzazione territoriale della modernità fordista, le regole, le finalità sociali, la filosofia che ne stava alla base.

La proposta dei curatori di discutere della «città oltre la crisi» e l'eccitante provocazione di connetterla al neoliberismo, offre spazio ad una serie di considerazioni concatenate che è bene premettere.

Bisogna innanzitutto intendersi sull'idea di crisi che sta a perno della riflessione. La città attuale è figlia di una crisi. È il prodotto della transizione postfordista, del passaggio dalla concentrazione alla dilazione, dai sistemi urbani gerarchicamente ordinati alla diffusione reticolare, dai paradigmi areali a quelli di natura rizomatica – con tutte le puntualizzazioni ed eccezioni sottese a queste formule. Un processo che si avvia nel corso degli anni '70, amplifica a partire dagli '80 e di cui abbiamo seguito le mosse dal punto di vista geografico registrando le diverse tappe in una letteratura talmente vasta e nota che sarebbe pleonastico richiamarla¹.

Ma gli anni '80 sono anche quelli in cui a livello internazionale si accredita il neoliberismo (Harvey, 2005), anch'esso filiazione della crisi e risposta

* Università di Bologna, Dipartimento di Discipline Storiche, Antropologiche e Geografiche.

¹ Mi limito a rinviare a Società Geografica Italiana, *L'Italia delle città. Tra malessere e trasfigurazione. Rapporto 2008.*, a cura di G. Dematteis, Roma, 2009.

del capitalismo all'erosione del meccanismo di estrazione di valore che il tardo-fordismo nella sua veste keynesiana aveva favorito nelle aree di consolidata industrializzazione. Una risposta che frantuma il ciclo produttivo, lo segmenta, specializza e distribuisce all'intero globo per cogliere i vantaggi della delocalizzazione. Si appoggia su quella che venne definita "rivoluzione" comunicativa, trae vantaggi dalla presunta "morte" della distanza.

Abbatte i confini. E con ciò il concetto stesso di confine e di una spazialità racchiudibile entro limiti, definita. Uno sconquasso nel mondo reale, che deve riconfigurare per intero il proprio assetto, e nel modo di intendere la nuova tramatura delle relazioni. Un rivolgimento che costringe a rivedere alla radice le categorie interpretative, specie quelle geografiche, anch'esse demolite a favore di criteri più fluidi, ambigui, interinfluenti, polisemici.

Una dispersione planetaria che non procede a caso, avanza per punti precisi, per siti in grado di offrirsi come migliori garanti del profitto e della capacità di accumulazione che nelle aree regolate delle democrazie occidentali, attente agli equilibri sociali e territoriali, erano intaccati. Siti che non configurano "luoghi" e neppure coincidono con "Paesi", ma semmai rappresentano i comparti segmentati di una grande impresa multilocata transnazionale. Isole extraterritoriali connesse nel dispositivo globale della produzione e del consenso, selezionate attraverso le lusinghe del benessere e del consumo. Il cui destino si lega a principi di competizione e capacità attrattiva in cui prevale la profittabilità (minore costo dei salari, scarse regole sul lavoro, etc.). Un criterio destinato a divenire guida della competizione e del marketing territoriale anche nelle aree urbane (minore costo dei suoli, deregolazione urbanistica, etc.).

Una premessa che può sembrare ridondante, lontana dalla questione che ci sta a cuore, ma se vogliamo ragionare di neoliberalismo e discutere se la attuale forma urbana ne sia espressione, dobbiamo partire dal discrimine della crisi del fordismo, dunque dalle radici e ragioni del modello di organizzazione spaziale che si è instaurato in quella fase. Le logiche della trasformazione, pur a scale e riferite a insiemi territoriali diversi, sono le medesime. La città fordista che va in crisi si adegua infatti, in maniera più o meno consapevole, ai medesimi impulsi che stanno cambiando strutturazione e concezione del mondo. Si deforma, dilata, frantuma, i suoi brani si specializzano e ghettizzano, lo sprawl divora lo spazio, segmenta la società, atomizza la socialità.

Un cambiamento che sta racchiuso in seno alla dicotomia tra sviluppo e crescita (Magnaghi, 2000; Latouche, 2008). Il tardo-fordismo era riuscito a temperare gli istinti "animali" del capitalismo attraverso una serie di misure che avevano regolato le intemperanze del boom postbellico. Che aveva generato disparità e anomalie territoriali che mal si conciliavano con una società moderna e vengono controllate attraverso una concezione dello sviluppo che prevede redistribuzione e migliore equilibrio tra le parti in gioco. Un imbrigliamento del laissez faire di impronta classica che accredita l'idea keynesiana che lo stato debba favorire la spesa per consumi e, visto esaurito il ciclo delle esportazioni, stimolare così la domanda interna.

Una manovra che introduce una serie di ammortizzatori e tutele per le aree e i gruppi sociali meno favoriti attraverso un impianto di regole e strumenti di cui lo stato si fa protagonista e garante.

Si tratta della fase che in seguito in ambito urbanistico, quando queste convinzioni verranno di nuovo ribaltate, è stata definita del “pianismo” e deprecata come vincolistica. Un periodo che ha consentito invece importanti momenti di governo del territorio. Un modello di government che, al di là del verticismo implicito alla decisione (in realtà, nella maggior parte dei casi, del “consensualismo”²), ha prodotto risultati di grande rilievo nella salvaguardia dei centri storici e dei beni paesaggistici. Una concezione dello sviluppo che, seppure secondo un percorso e finalità di matrice economica, arriva a produrre risultati sociali di migliore e più equa distribuzione dei redditi e del benessere. Il capitalismo sociale di mercato e i successi delle economie distrettuali sono filiazione diretta delle garanzie del welfare state di quegli anni, in una situazione in cui il termine concorrenza, che nessuno peraltro disconosce, non è il privilegiato, ma a cui si preferiscono reciprocità e fiducia. In un clima di collaborazione sociale che vede lo sviluppo come acquisizione collettiva e in cui la statualità esercita un ruolo compensativo, di mediazione delle contrapposizioni e delle conflittualità.

Il modello urbano della fase keynesiana tardo-fordista riscopre i piccoli e medi centri dell’industrializzazione diffusa e della socialità. Ne rivaluta il ruolo funzionale all’interno di sistemi territoriali policentrici e ne riqualifica il patrimonio storico come principio di memoria e appartenenza. Le «cento città» della Terza Italia si riaffacciano nello scenario come contraltare al gigantismo della città-fabbrica, all’exasperazione della concentrazione localizzativa, alle diseconomie e alle tensioni – sociali e ambientali – che aveva scatenato³.

Ma si avvia in questo modo anche quel movimento centripeto che dalla «ricentralizzazione decentrata» ha portato alla polverizzazione insediativa (Indovina, 2005; Gibelli e Salzano, 2006) che fagocita la campagna e segna, nell’itinerario che stiamo percorrendo, il passaggio da un’idea di sviluppo temperato da preoccupazioni redistributive agli impulsi neoliberisti di una crescita che non vuole condizionamento alcuno.

L’ideologia della crescita che la nuova veste del liberismo porta sulla scena, esaspera il quadro e trasforma gli agenti economici e i soggetti sociali in competitori (Harvey, 1998). Demolisce le appartenenze come retaggio di un tempo storico tramontato e affida alla rivalità, tra individui e tra territori, la responsabilità di accrescimenti che si vogliono accelerati e repentini, con tutte le asprezze e gli effetti diversificanti che ne derivano. Una visuale econo-

² Mi permetto di rinviare al mio Bonora P., *Orfana e claudicante. L’Emilia “postcomunista” e l’eclissi del modello territoriale*, Bologna, Baskerville, 2005 che pur incentrato sul solo caso emiliano – peraltro molto significativo della fase della distrettualizzazione – credo possa illustrare le modalità del modello di sviluppo consensualista entro il capitalismo sociale di mercato.

³ Sulla transizione postfordista rimane molto utile il volume curato da P. Coppola, *Geografia politica delle regioni italiane*, Torino, Einaudi, 1997 in cui è compresa la ricostruzione della vicenda urbana di G. Dematteis, *Il tessuto delle cento città*, pp. 192-229. Sul tema si veda anche Secchi B., *La città del ventesimo secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

mica pronta a sacrificare i principi di equità, salvaguardia, compensazione in nome dell'efficacia del mercato, che pretende scaturisca dalla sua incontrollata espressione. Libera dalle regole e dai controlli dello stato e dunque dagli obblighi collettivi e dall'universalità delle fruizioni.

Si ribalta così il rapporto tra pubblico e privato a favore di una concezione che trasferisce la transcalarità delle relazioni globalizzate e la loro insofferenza normativa alla negazione della statualità, intesa come vincolo allo spontaneo esprimersi del gioco economico.

La privatizzazione diventa lo strumento per abbattere gli spazi regolativi e di compensazione istituzionale. Il mercato diventa il solo arbitro "naturale" del destino dei sistemi territoriali. Un'ideologia che ha ri-prodotto quelle disparità e contrapposizioni che il keynesismo aveva cercato di temperare. Pensiamo, nel caso italiano, al divario tra Nord e Sud, alla forbice dei redditi, al riaffacciarsi del pauperismo. Territori fortemente diversificati, imbrigliati in una competizione che li dissangua e ha prodotto società frantumate ed egoiste, chiuse in se stesse – uno dei tanti paradossi del mondo globalizzato (Sassen, 2008).

2. *Da crisi a crisi*

Un sistema che si ritrova oggi, nuovamente, in una profonda crisi – il che ci riconduce al nodo in discussione. Poco più di un trentennio dalla crisi del fordismo e dalla svolta neoliberista in cui in Italia siamo riusciti a distruggere i patrimoni territoriali che avevamo ricevuto in eredità. L'urbanizzazione odierna è lo specchio della libertà d'azione incontrollata e del mercato eretto a dogma (Bonora, 2009a, 2009b). Della deregolazione che ne è stata strumento e della ricerca spasmodica di profitto (Berdini, 2008; Zanfi, 2008) che ha rinunciato alla qualità e vivibilità del territorio per privilegiare la valorizzazione immobiliare.

Un processo di deterritorializzazione e desocializzazione (Choay, 2008) che ha come dispositivo primigenio la logica dei consumi (Bauman, 2008) e la trasformazione del territorio e della società in bene soggetto a mercato. L'orientamento al marketing diventa filosofia d'azione. Una prospettiva che esce dal mondo imprenditoriale e si fa ontologia. Deputata a creare nuovi bisogni, effimeri desideri, eccentrici sogni. Il consumismo, segmento finale e obiettivo ultimo del neoliberalismo saprà rispondere, attraverso la sua macchina multilocata, alle mode, ai gusti, alla smania dello shopping che un'accorta strategia comunicativa avrà nel frattempo generato (Codeluppi, 2002). Il culto individualista e dell'appropriazione di oggetti e simboli di status è il clima culturale nel cui seno il mercato gioca le proprie carte, trasferendo alle manifestazioni esteriori, vestimentarie come abitative, l'espressione di personalità altrimenti prive di riferimenti culturali o memoriali (De Certeau, 2001, Bordieu, 1994). Il consumo – di merci, di suolo, di paesaggi, di socialità, di costruzioni... – la cifra della postmodernità.

La città si adatta, affida al consumo non solo funzioni e fisionomia, ma la propria essenza. Assume natura di shoppingmall, di palcoscenico spettacolare capace di attrarre investimenti e city users. La merce di fa ragione urbanistica, si impossessa dell'immaginario e soggioga la città e le esistenze alla seduzione di simboli tanto più fittizi quanto più verosimili. I cittadini scompaiono dal panorama e dalle preoccupazioni e contano solo come consumatori, come bacini di utenza, segmenti merceologici di cui infiammare desideri da assecondare. L'esempio riportato nella Fig. 1, elaborazione tratta dalla tesi di laurea specialistica di Luna Beggi⁴, illustra la colonizzazione di una delle strade principali del centro storico di Bologna da parte delle catene in franchising. Espressione evidente della deterritorializzazione che le attività commerciali a marchio globale operano nelle vie dello shopping.



Figura 1. Le attività in franchising lungo la via Indipendenza di Bologna.

Fonte: tesi di Luna Beggi, laurea specialistica in Geografia e processi territoriali, Università di Bologna.

⁴ Beggi L., *Il commercio nel centro di Bologna. Tra dinamiche sociali, identità e paesaggio*, tesi di laurea specialistica in Geografia e processi territoriali, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bologna, a.a. 2009-10.

Le politiche urbane, dimentiche della missione sociale, elaborano narrazioni accattivanti tese a mettere in valore l'esposizione delle merci offerte, siano oggetti, eventi, manufatti architettonici, insediamenti residenziali o anche solo un clima, un'evocazione. I temi dell'identità strapazzati e piegati a retorica pubblicitaria (Bonora, 2006).

Il marketing territoriale, a imitazione di quello commerciale, affina le proprie armi e si mette all'opera, trasferendo alla città e al territorio assiomi mercantili. Ogni prerogativa urbana assoggettata agli imperativi della libera concorrenza privatistica che darebbe, nella persuasione neoliberalista, migliori risultati di efficacia ed efficienza (misconoscendo la reputazione conquistata nell'epoca del riformismo keynesiano). Si amplificano così il credito e gli ambiti della privatizzazione - dell'istruzione e della sanità, della raccolta dei rifiuti e dell'erogazione di energia e acqua, dell'assistenza sociale e in generale dei servizi di pubblica utilità. I diritti alla città rinnegati come spreco perché incapaci di valorizzazione. Il concetto stesso di spazio pubblico viene trasferito a contesti privati (Torres, 1999). L'idea di vita pubblica diventa desueta, si perde il significato di relazioni sociali che non siano legate ai momenti del consumo, entro i suoi contenitori. Si perdono in questo modo i legami che avevano arricchito i sistemi locali e sulla cui forza aggregante si era costituita territorialità.

Un marketing accorto e raffinato che capta ed enfatizza sensibilità e umori culturali. Non a caso si è appropriato di termini come ecologia, sostenibilità, tradizioni, ogni prodotto ne è ammantato: dai detersivi agli alimenti, dalle automobili ai modelli di vita.

Anche la campagna entra nel grande circuito merceologico. Come raffigurazione bucolica di un mondo immaginario di serenità, verde, ritrovata socialità nella colonna sonora di liete tavolate e campane festanti. Il rifiuto postmoderno della congestione urbana che aveva decretato il lento depopolamento delle città a partire già dagli anni '70 si enfatizza nel messaggio commerciale che nel corso dell'ultimo trentennio ha venduto ai cittadini in fuga schiere di villette e malfatti palazzoni di periferia. Un'edificazione selvaggia e senza scrupoli che ha scelto residenze, centri commerciali e capannoni come momento di speculazione e ha divorato suoli e paesaggi.

La crisi economica attuale ha denunciato gli effetti nefasti di tale insensata immobilizzazione e lo spostamento degli investimenti nell'ambito della rendita fondiaria (improduttiva per sua natura⁵). Gli effetti congiunti della sovrapproduzione edilizia e dell'uso sconsiderato del debito hanno scatenato, a partire dagli Stati Uniti, una congiuntura che ha intaccato l'economia mondiale. Quel meccanismo che si credeva perfetto fondato sul libero mercato si è dunque rivelato fallace. In assenza tra l'altro di una pianificazione del territorio che sapesse "almeno" regolare il rapporto tra la domanda e l'offerta⁶.

⁵ Come spiega E. Salzano in *Urbs, civitas, polis: le tre facce dell'urbano*, in Bonora P., Cervellati P.G. (a cura di), *Per una nuova urbanità. Dopo l'alluvione immobilista*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009, pp. 106-123.

⁶ Una svolta che è avvenuta ribaltando le regole economiche di fondo e costruito il mercato

3. Conclusioni

Come porci dunque oggi di fronte ad una situazione fortemente compromessa dal punto di vista territoriale, come pensare alla città – e al territorio – «oltre la crisi»?

Proprio lo sguardo geografico a mio parere, dopo il fallimento dell'urbanistica, può offrire ipotesi e soluzioni. Il quadro non è incoraggiante ed esige un ripensamento profondo, radicale, dei modi di intendere l'urbanità.

La città e i territori debbono tornare patrimonio dei cittadini, sottratti all'uso speculativo, privatistico. Va invertita la folle corsa alla crescita, al consumo, non aggiungendo ulteriori costruzioni ed anzi recuperando spazi all'uso collettivo. Vanno ripensate aggregazioni insediative in grado di costituire e rappresentare nuove forme di socialità. In ambito metropolitano identificando e conferendo potestà istituzionale e decisionale a municipi federati in "città di città", dove sia possibile l'esercizio della cittadinanza e l'affermazione di valori conviviali. Nelle campagne ricucendo le ferite inferte dallo sprawl e rafforzando i legami, umani e funzionali, tra le diverse schegge di un territorio oggi frantumato e incoerente. Individuando insieme che possano trovare coesione e dirsi comunità. Gli spezzoni di ruralità e i paesaggi vanno salvaguardati con ostinata acribia, affidati alle mani sapienti della nuova agricoltura rispettosa della naturalità, curati e restaurati come malati dalla cui sopravvivenza dipende la nostra. Forse in questo modo potremo intravedere i germi di una *nuova urbanità*.

Bibliografia

- AMENDOLA G. (a cura di), *La città vetrina, i luoghi del commercio e le nuove forme del consumo*, Napoli, Liguori, 2006.
- BAUMAN Z., *Consumo, dunque sono*, Bari-Roma, Laterza, 2008.
- BEGGI L., *Il commercio nel centro di Bologna. Tra dinamiche sociali, identità e paesaggio*, tesi di laurea specialistica in Geografia e processi territoriali, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bologna, A.A. 2009-10.
- BERDINI P., *La città in vendita*, Roma, Donzelli, 2008.
- BONORA P., *Orfana e claudicante. L'Emilia "postcomunista" e l'eclissi del modello territoriale*, Bologna, Baskerville, 2005.
- BONORA P., *Città collage: conflitti di senso nei territori metropolitani tra risemantizzazioni e travestimenti*, in MARRONE G., PEZZINI I. (a cura di), *Senso e metropoli. Per una semiotica posturbana*, Roma, Meltemi, 2006.

immobiliare sull'offerta e non più sulla domanda. Anche il bene casa è così scivolato nella categoria dei beni di consumo. Il guaio è che gli edifici hanno un ciclo di vita più lungo degli oggetti del consumismo mentre la logica imprenditoriale impone il reinvestimento continuo in nuove ulteriori costruzioni. Il mondo occidentale si è così ritrovato con una quantità di abitazioni ben superiore al fabbisogno ed è scoppiata la contraddizione tra un'offerta sovradimensionata e una domanda satura; cfr. Bonora, 2009a e 2009b.

- BONORA P., *È il mercato bellezza! Deregolazione, sprawl, abuso di suolo, immobilismo di ventura: una crisi annunciata di postmoderna immoralità*, in Aa.Vv. (a cura di), *Le frontiere della geografia*, Utet, Torino, 2009a, pp. 69-85; anche in <http://eddyburg.it/article/articleview/12930/1/164>
- BONORA P., *Interpretare la neourbanità: città de-formata e immobilizzazione* in BONORA P., CERVELLATI P.G. (a cura di), *Per una nuova urbanità. Dopo l'alluvione immobilista*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009b, pp. 7-26.
- BOTTINI F., *I nuovi territori del commercio. Società locale, grande distribuzione, urbanistica*, Firenze, Alinea Editrice, 2005.
- BOURDIEU P., *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Paris, Seuil, 1994 (trad. it. *Ragioni pratiche*, Bologna, Il Mulino, 1995).
- CHOAY F., *Del destino della città*, in MAGNAGHI A. (a cura di), Firenze, Alinea, 2008.
- CODELUPPI V., *Lo spettacolo della merce. I luoghi del consumo dai passages a Disney World*, Milano, Bompiani, 2000.
- CODELUPPI V., *Consumo e comunicazione. Mercati, messaggi e pubblicità nelle società contemporanee*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- DE CERTEAU M., *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Ed. Lavoro, 2001.
- DEBORD G.E., *La società dello spettacolo*, Milano, Baldini&Castoldi, 1997 (ed. orig. *La Société du Spectacle*, Paris, Gallimard, 1967).
- DEMATTEIS G., *Il tessuto delle cento città*, in COPPOLA P. (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*, Torino, Einaudi, 1997.
- DEMATTEIS G. (a cura di), *L'Italia delle città. Tra malessere e trasfigurazione. Rapporto 2008*, Roma, Società Geografica Italiana, 2009.
- GIBELLI M.C., SALZANO E. (a cura di), *No sprawl*, Firenze, Alinea, 2006.
- HARVEY D., *The urban experience*, Oxford, 1989 (trad. it. *L'esperienza urbana. Metropoli e trasformazioni sociali*, Milano, Il Saggiatore, 1998).
- HARVEY D., *A brief history of neoliberalism*, New York, Oxford University Press, 2005 (trad. it. Milano, Il Saggiatore, 2007).
- ILARDI M., *Nei territori del consumo totale*, Roma, DeriveApprodi, 2004.
- INDOVINA F., FREGOLENT L., SAVINO M. (a cura di), *L'esplosione della città*, Bologna, Ed. Compositori, 2005.
- LATOUCHE S., *Breve trattato sulla decrescita serena*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- SASSEN S., *Territorio, autorità, diritti*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.
- SECCHI B., *La città del ventesimo secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- TORRES M., *Luoghi magnetici. Spazi pubblici nella città moderna e contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1999.
- ZANFI F., *Città latenti. Un progetto per l'Italia abusiva*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.

Summary

In this paper the relationship between cities and neoliberalism has been dealt with; it has been in particular considered the crisis of fordism that was accompanied by the overturn of space-time coordinates, both responsible for the change of the perspectives and organization of the world. City is the result of that change, determining the loss of city boundaries, urban sprawl over vast areas of countryside. City and territory are transformed in merchandises within a property market without limits. Nowadays crisis evidences the contradictions of neoliberalism. We can go through this crisis only applying the territoriality principle and focussing on the idea of qualitative human development.

Résumé

On traite de la relation entre ville et néolibéralisme depuis la crise du fordisme et du renversement des coordonnées spatio-temporelles qui, dans cette période, changent l'organisation et la vision du monde. La ville est le fruit de ce changement, elle perd ses frontières, se déforme et se pulvérise dans les campagnes. Ville et territoire sont transformés en marchandises d'un marché immobilier infini. La crise actuelle met en évidence les contradictions du néolibéralisme. Seule l'application de critères de territorialité qui privilégie(nt) l'idée d'un développement qualitatif, humain, permet de dépasser la crise.